

Canto XIII - Pier della Vigna il suicida

Basso inferno, cioè città di Dite. Settimo cerchio. Secondo girone. Violenti contro se stessi: suicidi e scialacquatori.
Alba del 26 marzo 1300.

Il racconto

Nesso non era ancor arrivato di là che noi ci inoltrammo in un bosco non segnato da sentieri. Le foglie erano scure, i rami nodosi e contorti, nessun frutto, solo spine velenose. Una selva da cinghiali come in Maremma. Sugli alberi orrendi fanno il nido le Arpie, quelle che defecarono sulla mensa dei Troiani annunciando le loro sventure. Hanno grandi ali, zampe con artigli e tutto il corpo coperto di penne, tranne il collo e la faccia, che è di donna. Fanno strani versi lamentosi sugli alberi. Il mio saggio maestro: “Prima di andare avanti, sappi che sei nel secondo girone”, mi disse, “e ci sarai fino a che non arriveremo alla grande sabbia. Stai attento e guarda bene, perché vedrai cose che, se te le dicessi ora, non ci crederesti”. Io sentivo arrivare lamenti da ogni parte e non vedevo anime che li emettessero, per cui mi fermai tutto smarrito. Credo che lui credesse che io credessi che quei lamenti venissero dai cespugli, da gente che non voleva farsi vedere da noi. Per questo il maestro mi disse: “Se spezzi un ramo di una di queste piante, tutti i tuoi pensieri si faranno falsi”. Allungai la mano allora e staccai un rametto da un grande pruno. E il tronco gridò: “Perché mi schianti?”. Dopo che divenne bruno di sangue, ricominciò: “Perché mi laceri? Non hai tu nessuna spirito di pietà. Noi fummo uomini e ora siamo sterpi. La tua mano dovrebbe essere più pietosa anche se fossimo state anime di serpenti”. Come da un rametto acceso da una parte che dall'altra sfrigola e sgocciola per l'aria che ne esce, così da quella scheggia uscivano insieme parole e sangue, ond'io la lasciai cadere e restai immobile preso dallo spavento. “Se avesse potuto credere prima, anima offesa”, rispose il mio saggio, “ciò che pure ha letto di Polidoro nel mio poema, non avrebbe levato la sua mano contro te. Ma la cosa incredibile mi fece indurlo a un'azione della quale io stesso sono molto dispiaciuto. Ma digli chi fosti, così che come piccolo risarcimento possa rinfrescare la tua fama nel mondo dove gli è consentito di tornare”. E il tronco: “Tu mi adesci con le parole come miele, così che non posso tacere. Non vi sia grave dunque ascoltare per un poco l'intreccio dei miei ragionamenti. Io son colui che tenne le due chiavi del cuore di Federi-

co, e che le volse, aprendo e chiudendo il suo volere, con tanta delicatezza, da togliere tutti gli altri dalla sua confidenza e dai segreti. Fui fedele a quel mio compito glorioso, tanto da perdere il sonno e vivere in affanni. Ma poi quella puttana che non distoglie mai i suoi occhi svergognati dalle sale dei re, consueto vizio e morte delle corti, infiammò tutti gli animi contro di me; e gli infiammati infiammarono l'Augusto così che i lieti onori si trasformarono in tristi lutti. Il mio animo orgoglioso, preso dal disgusto, credendo con la morte di sfuggire al disonore, mi fece diventare ingiusto contro me, che fui un uomo giusto. Sulle nuove radici del mio legno vi giuro che non ruppi mai la fede giurata al mio signore, così degno d'onore. E se uno di voi torna nel mondo, ristori la mia fama, ora nel fango per il colpo che le diede l'invidia”. Il poeta aspettò un poco e poi mi disse: “Dal momento che tace, non perdere l'occasione e chiedi quello che vuoi”. E io a lui: “Chiedi tu qualcosa che pensi mi possa servire, perché io non posso, tanta è la pietà che mi accora”. E Virgilio alla pianta: “Quello che tu chiedi certo avverrà, ma dicci ancora, spirito incarcerato, come avviene che l'anima si leghi in questi nodi e se mai alcuna si libera da essi”. Allora il tronco soffiò forte e poi il vento si convertì in queste parole: “Vi dirò in breve. Quando l'anima suicida si allontana dal corpo dal quale essa stessa s'è strappata, Minosse la manda al settimo cerchio. Precipita nella selva là dove la proietta il caso, lì germoglia come un grano di farro. Viene su in fuscello e poi in pianta selvatica. Allora le Arpie, spezzando i suoi rami per nutrirsi delle foglie, fanno dolore e insieme la finestra del dolore. Come tutte le anime andremo a prendere i nostri corpi, ma non ce ne vestiremo, perché non è giusto riavere ciò che ci si toglie. Li trascineremo qui e saranno impiccati per la triste selva, ogni corpo appeso al pruno dell'ombra che l'ha ucciso”. Noi eravamo ancora attenti al tronco, credendo che volesse dire altro, quando fummo sopresi da un rumore simile a quello provocato dal cinghiale che fugge e dai cani che lo inseguono. Sentimmo l'abbaiare, e lo stormire delle foglie. Ed ecco due arrivare da sinistra, correndo tanto forte da spezzare ogni intrico di rami. Quello davanti: “Ora prendimi, prendimi, morte!”. E l'altro, che correva in ritardo, gridava: “Lano, non furono così veloci le tue gambe al Toppo, là dove cercasti la morte in battaglia”. E perché forse non aveva più fiato si gettò in un cespuglio per nascondersi. Dietro di loro la selva era piena di cagne nere, fameliche e veloci, come bestie da caccia appena scatenate. Piantarono i denti in quello che s'era nascosto e lo fecero a pezzi, poi si portarono via ognuna un brano del suo corpo. La mia scorta allora mi pre-

se per mano e mi portò al cespuglio che piangeva attraverso le fratture sanguinanti. “O Jacopo da Santo Andrea”; diceva, “a che ti è servito usarmi per nasconderti? Che colpa ho io della tua vita di peccato?”. Quando il maestro gli fu vicino, disse: “Chi fosti, tu che soffi parole di dolore miste a sangue?”. Ed egli a noi: “O anime che siete giunte a vedere lo strazio vergognoso che ha staccato le mie fronde da me, raccoglietele al piede del mio povero tronco. Io fui di Firenze, la città che cambiò Marte, il suo primo patrono, nel Battista, per cui quel dio non smette di perseguitarla. E se non fosse che di lui resta un frammento di statua sopra il ponte Vecchio, i cittadini che ricostruirono la città dopo che Attila la distrusse, avrebbero lavorato inutilmente. Io feci delle mie case il mio patibolo”.

Parole e sangue

Come episodio esemplare dello stile poetico della *Commedia* si può leggere il canto dei suicidi. Questi dannati sono stati trasformati in cespugli spinosi: il bosco senza foglie dei suicidi, uno dei tanti luoghi “disumani” creati da Dante con impressionante potenza visionaria. I suicidi hanno rifiutato il proprio corpo e ora, per la legge del “contrappasso”, ne hanno uno solo vegetale, degna casa della loro anima ingrata. Da vivi, per arrivare a togliersi la vita, dono di Dio, le loro anime si sono ridotte a un deserto spinoso, ora “sono” quel deserto spinoso. Hanno distrutto il loro corpo, ora le Arpie, mostruosi uccelli dal volto di donna, lo insozzano con i loro schifosi escrementi e lo dilaniano con i loro becchi taglienti. Anche dopo la risurrezione non ci sarà per loro la riunificazione, perché i loro corpi saranno solo “appesi”, impiccati agli irti cespugli. Essi allora avranno due corpi: quello di legno, che è la loro dannazione, e quello vero, ridotto a uno straccio appeso. Perché non è giusto riavere ciò che si è violentemente strappato a noi stessi.

«Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun de l'ombra sua molesta».
Inf. XIII 103-108

La parola “strascineremo” acquista qui una evidenza allucinata: anime che “strascinano” i loro corpi e li appendono ai rami che sono le loro stesse membra. Una luce si accende sulla formula “il corpo è la veste dell’anima”. Le vesti infatti possono essere “appese”. E, appese, anche le altre vesti, quelle fatte di stoffa, sono come “senz’anima”, vuoti contenitori, appesi nelle ante degli armadi come nei loro loculi. I suicidi hanno trattato la “veste” come se fosse davvero solo una veste e non creazione anch’essa di Dio,

destinata alla risurrezione. E per loro quindi sarà sempre e solo una veste dismessa con disprezzo “ché non è giusto aver ciò ch’om si toglie”. Il canto dei suicidi, che hanno agito con violenza sul proprio corpo, e degli scialacquatori, che hanno agito con violenza sui propri beni (entrambi trascinati dallo stesso “cupio dissolvi”) è il “canto del corpo disprezzato”, ossificato in spini o smembrato da morsi di cagna. Le parole di Dante sono questi corpi. Che, infatti, non esistono se non in questa trama tutta speciale di vocali e consonanti. Il sistema fonosimbolico che chiamiamo “poesia”, tocca, in questo canto, uno degli esiti sommi di ogni tempo. (Vedi più su **Parole e sangue – L’incarnazione della poesia in Introduzione alla *Divina commedia***).

In *Inferno* dunque i suicidi “sanguinano parole”, il loro “sermo” è “doloroso”. Cosa che vale anche per tutti gli altri dannati. In *Paradiso* le parole sono invece gioia. Per dimostrare la gioia delle parole Dante inventa, tra l’altro, una clausola meravigliosa, quando dice di Beatrice: “S’io fui del primo dubbio disvestito / per le sorrisse parolette brevi” (*Par.* I 94-95). Il verbo “sorridente” è intransitivo, di solito, ma qui Dante lo trasforma in verbo transitivo: Beatrice sorride parole. Anche “sanguinare” è intransitivo, ma le parole per il poeta possono essere “sanguinate” e possono essere “sorrise”.

1	Non era ancor di là Nesso arrivato, quando noi ci mettemmo per un bosco che da neun sentiero era segnato.	Nesso non era ancora arrivato all'altra sponda, quando noi pe- netrammo in un bosco non segna- to da sentieri.
4	Non fronda verde, ma di color fosco; non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti; non pomi v'eran, ma stecchi con tòsc ¹ .	Non c'erano fronde verdi, ma di colore fosco; non rami dritti ma nodosi e contorti; non frutti, ma spine velenose.
7	Non han sì aspri sterpi né sì folti quelle fiere selvagge che 'n odio hanno tra Cecina e Corneto ² i luoghi cóliti.	Neanche le fiere selvagge di Ma- remma che rifuggono le terre col- tivate hanno sterpi così aspri e fitti.
10	Quivi le brutte Arpie ³ lor nidi fanno, che cacciar de le Strofade ⁴ i Troiani con tristo annunzio di futuro danno.	Qui le brutte Arpie fanno i loro nidi, quelle che cacciarono i Troiani dalle isole Strofadi profe- tizzando loro future disgrazie.
13	Ali hanno late ⁵ e colli e visi umani, piè con artigli e pennuto 'l gran ventre; fanno lamenti, in su li alberi, strani.	Hanno grandi ali, e colli e visi umani, piedi con artigli e grande ventre pennuto; emettono versi lamentosi e mostruosi, sugli albe- ri. E il saggio maestro. "Prima che ti inoltri, sappi che sei nel secondo girone", mi cominciò a dire, "e ci sarai finché non arrive- rai all'orribile landa sabbiosa. Perciò guarda con attenzione; così vedrai cose che, se le dicessi, faresti fatica a crederci.
16	E 'l buon maestro «Prima che più entre, sappi che sè nel secondo girone», mi cominciò a dire, «e sarai, mentre	
19	che tu verrai ne l'orribil sabbione. Però ⁶ riguarda ben: sì vederai cose che torrien fede al mio sermone».	
22	Io sentia d'ogne parte trarre guai ⁷ e non vedea persona che 'l facesse; per ch'io tutto smarrito m'arrestai.	Io sentivo grida lamentose da ogni parte e non vedevo persona che li emettesse; per cui mi fer- mai tutto smarrito.
25	Cred' io ch'ei credette ch'io credesse che tante voci uscisser, tra quei bronchi ⁸ , da gente che per noi si nascondesse	Io credo che lui credette che io credessi che quelle voci uscissero da persone che si nascondevano ai nostri occhi tra quei cespugli.
28	Però disse 'l maestro: «Se tu tronchi qualche fraschetta d'una d'este piante, li pensier c'hai si faran tutti monchi».	Perciò il maestro disse: "Se tu spezzi una fraschetta d'una di queste piante le tue supposizioni saranno mozzate".
31	Allor porsi la mano un poco avante e colsi un ramicel da un gran pruno; e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schian-	Allora allungai un poco la mano e colsi un rametto da un grande pruno; e il suo tronco gridò:

¹ Tossico, veleno.

² Il fiume Cecina a nord e Corneto (Tarquinia) a sud, nel Lazio, definiscono il territorio maremmano, al tempo di Dante tra i più selvaggi in Italia. Nel canto precedente Corneto è ricordata come città d'origine del brigante Rinieri (v. 137).

³ Mostri mitologici con volto di donna e corpo di uccelli rapaci.

⁴ Nell'*Eneide* Virgilio racconta che Enea e i suoi compagni, giunti alle isole Strofadi, imbandirono un banchetto, ma le Arpie, piombate dal cielo, defecarono sulla mensa. Poi una di esse, Celeno, profetizzò: "Andrete in Italia e potrete entrare nei suoi porti; ma non cingerete di mura la città promessa prima che l'orrida fame vi costringa a mangiare a morsi le mense".

⁵ Grandi.

⁶ Perciò.

⁷ Tirare fuori, emettere lamenti.

⁸ Cespugli.

	te? ⁹ ».	“Perché mi schianti?”.
34	Da che fatto fu poi di sangue bruno, ricominciò a dir: «Perché mi scerpi? non hai tu spirto di pietade alcuno?»	E dopo essersi fatto bruno di sangue, ricominciò a dire: “Perché mi spezzi? Non hai tu alcuno spirito di pietà?”
37	Uomini fummo, e or siam fatti sterpi: ben dovrebb' esser la tua man più pia, se state fossimo anime di serpi».	Uomini fummo, e ora siam fatti sterpi: anche se fossimo stati serpi la tua mano dovrebbe essere più pietosa”.
40	Come d'un stizzo verde ch'arso sia da l'un de' capi, che da l'altro geme ¹⁰ e cigola ¹¹ per vento che va via ¹² ,	Come un ramo verde che sia acceso da un lato, che dall'altro lato sgocciola e cigola per l'aria che esce, così dalla scheggia rotta uscivano insieme parole e sangue; ond'io lasciai il ramo cadere e restai immobile per lo spavento.
43	sì de la scheggia rotta usciva insieme parole e sangue ¹³ ; ond' io lasciai la cima cadere, e stetti come l'uom che teme.	
46	«S'elli avesse potuto creder prima», rispuose 'l savio mio, «anima lesa, ciò c'ha veduto pur con la mia rima ¹⁴ ,	“S'egli avesse potuto credere prima di vederlo”, rispose il mio sapiente, “anima lesa, ciò che ha solo letto nei miei versi, non avrebbe allungato la mano contro te; ma la cosa incredibile mi ha spinto a indurlo a un'azione che a me stesso pesa.
49	non averebbe in te la man distesa; ma la cosa incredibile mi fece indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.	
52	Ma dilli chi tu fosti, sì che 'nvece d'alcun' ammenda tua fama rinfreschi nel mondo sù, dove tornar li lece ¹⁵ ».	Ma digli chi tu fosti, così che in luogo di alcuna riparazione ristori la tua fama nel mondo su dove gli è lecito tornare”. E il tronco: “Mi attiri così tanto con le dolci parole ch'io non posso tacere, e non vi pesi se io indugerò un poco a ragionar con voi.
55	E 'l tronco: «Sì col dolce dir m'adeschi, ch'i' non posso tacere; e voi non gravi perch' iò un poco a ragionar m'inveschi ¹⁶ .	
58	Io son colui ¹⁷ che tenni ambo le chiavi ¹⁸	Io sono colui che tenne entrambe

⁹ Le piante, secondo quanto dice il neurobiologo vegetale Stefano Mancuso (2020), pur essendo intelligenti, non hanno il sistema nervoso del dolore, tipico solo degli animali. La creatura ibrida immaginata da Dante è segnata invece dalla caratteristica umana maggiormente messa in rilievo dal cristianesimo. I suicidi dell'*Inferno* sono piante/uomo perché hanno acquisito dall'uomo il sentimento del dolore.

¹⁰ Stilla, sgocciola.

¹¹ Il verbo “cigolare”, come tante altre parole, è attestato per la prima volta in Dante. Ciò vuol dire che in tutti i testi scritti prima di lui (vedi Opera del Vocabolario Italiano www.ovi.cnr.it) le forme del verbo “cigolare” non ci sono.

¹² Descrizione mirabile, giustamente portata a esempio della precisione della poesia dantesca.

¹³ Le parole di questi dannati escono dal corpo insieme a gocce di sangue: sono “doloroso sermo”. In paradiso Beatrice “sorriderà” parole: “S'io fui del primo dubbio disvestito / per le sorrisse parolette brevi, (*Par.* I 94-95).

¹⁴ Nel poema di Virgilio, Enea, giunto alla tomba di Polidoro, ultimo figlio di Priamo, colse alcuni rami dai mirti li cresciuti e gli arbusti gocciarono sangue mentre dal tumulto uscivano lamenti. Antichissima e diffusa in ogni cultura è la relazione tra corpo sepolto e pianta che nasce nei pressi del tumulo. Il richiamo al testo di Virgilio è un esplicito invito al confronto.

¹⁵ Latinismo: “licet”.

¹⁶ Invischi. Il linguaggio del protonotaro è ricercato.

¹⁷ Pier della Vigna (1190-1249), giurista e notaio, prosatore latino e poeta in volgare, cancelliere e ministro dell'imperatore Federico II alla corte siciliana. Usò la sua carica per arricchire se stesso e i suoi parenti. Federico scrisse in una lettera: “ha trasformato il bastone dell'impero in un serpente”, alludendo al fatto che aveva accusato degli innocenti per confiscare i loro beni in nome dell'imperatore e successivamente impadronirsene. Fu accecato nella piazza di Pontremoli

	del cor di Federigo, e che le volsi, serrando e diserrando, sì soavi,	le chiavi del cuore di Federico, e che le girai, aprendo e serrando, così soavemente, che tolsi quasi ogni altro uomo dalla sua confi- denza; fui fedele al mio ufficio glorioso, tanto che per esso persi il sonno e il sangue.
61	che dal secreto suo quasi ogn' uom tolsi; fede portai al glorioso offizio, tanto ch'ì ne perde' li sonni e ' polsi ¹⁹ .	
64	La meretrice ²⁰ che mai da l'ospizio di Cesare non torse li occhi putti ²¹ , morte comune e de le corti vizio,	La meretrice che non distolse mai i suoi occhi da puttana dalla casa dei regnanti, morte comune e vi- zio speciale delle corti, infiammò tutti gli animi contro di me e gli infiammati infiammarono Augu- sto tanto che i lieti onori diventa- rono tristi lutti.
67	infiammò contra me li animi tutti; e li 'nfiammati infiammar sì Augusto ²² , che ' lieti onor tornaro in tristi lutti.	
70	L'animo mio, per disdegnoso gusto, credendo col morir fuggir disdegno, ingiusto fece me contra me giusto ²³ .	L'animo mio, per mio sdegnoso gusto, credendo di sfuggire con la morte l'altrui sdegno, ingiusto fece me contro me giusto.
73	Per le nove radici d'esto legno ²⁴ vi giuro che già mai non ruppi fede al mio signor, che fu d'onor sì degno.	Per le nuove radici di questo le- gno, vi giuro che non ruppi mai la fedeltà al mio signore, che fu così degno d'essere onorato.
76	E se di voi alcun nel mondo riede, conforti la memoria mia, che giace ancor del colpo che 'nvidia le diede ²⁵ ».	E se alcuno di voi torna nel mon- do, conforti la memoria mia, che giace ancora per il colpo che in- vidia le diede”.
79	Un poco attese, e poi: «Da ch'el si tace», disse 'l poeta a me, «non perder l'ora; ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace».	Attese un poco e poi “Visto che tace”, mi disse il poeta, “non per- dere l'occasione, ma parla, e chiedigli se vuoi sapere altro”.
82	Ond' io a lui: «Domanda 'l ²⁶ tu ancora di quel che credi ch'a me satisfaccia; ch'ì non potrei, tanta pietà m'accora».	E io a lui: “Domanda tu ancora di qualcosa che credi possa soddi- sfarmi, ch'io non potrei, tanta pietà m'accora”.
85	Perciò ricominciò: «Se l'om ²⁷ ti faccia liberamente ²⁸ ciò che 'l tuo dir priega, spirito incarcerato, ancor ti piaccia	Perciò ricominciò: “Che qualcu- no realizzi volenterosamente ciò che chiedi, così ti piaccia ancora, spirito incarcerato, di dirci come

e chiuso in carcere, dove si uccise, di dice spaccandosi la testa contro il muro. Al tempo di Dante alcuni pensavano che in realtà fosse innocente.

¹⁸ Che aprono e chiudono il cuore. Richiamo alle chiavi di san Pietro.

¹⁹ “Prima la pace, poi la vita.” (Tommaseo).

²⁰ L'invidia.

²¹ Sfrontati.

²² Federico II. Augusto è attributo dell'imperatore.

²³ “Ingiusto” in quanto assassino di se stesso. “Giusto” in quanto innocente. Per Dante un suicidio per orgoglio non ha nulla di nobile. Per la dottrina cattolica il suicidio era un peccato terribile, l'unico del quale non si ha più il tempo di pentirsi.

²⁴ Il dannato giura sulla parte più importante del suo strano corpo. Come dire: giuro sulla mia testa. Ogni volta che si diceva “legno” nel Medioevo si pensava al legno della croce. Pier della Vigna è diventato la croce su cui, suicidandosi, si è crocifisso da solo.

²⁵ “Ultimamente dimanda, che ciò si faccia, di che Virgilio di sopra gli diede speranza; onde dice: e se alcun di voi riede, ritorna su nel mondo, conforti la mia memoria, raddrizzi, e ristori la mia fama, che ancora giace del colpo mortale, che le diede invidia, essendo per quella falsa calunnia rimasta opinione nel mondo, ch'io sia stato traditore al mio signore.” (Delli Bargigi).

²⁶ Domandolo, cioè “interrogalo”, “chiedigli”.

²⁷ Impersonale, sta per “colui che è con me”.

²⁸ Dal latino “libenter” “volentieri”.

- 88 di dirne come l'anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
s'alcuna mai di tai membra si spiega».
- 91 Allor soffiò il tronco forte, e poi
si convertì quel vento in cotal voce²⁹:
«Brevemente sarà risposto a voi.
- 94 Quando si parte l'anima feroce
dal corpo ond' ella stessa s'è disvelta,
Minòs la manda a la settima foce.
- 97 Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta.
- 100 Surge in vermena e in pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie,
fanno dolore, e al dolor fenestra³⁰.
- 103 Come l'altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna sen rivesta,
ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie.
- 106 Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun de l'ombra sua molesta³¹».
- 109 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo ch'altro ne volesse dire,
quando noi fummo d'un romor sorpresi:
- 112 similmente a colui che venire
sente 'l porco e la caccia a la sua posta,
ch'ode le bestie, e le frasche stormire³².
- l'anima si lega in questi nodi; e
dicci, se tu puoi, se qualche ani-
ma si libera mai da tali membra».
- Allora il tronco soffiò forte, e poi
il vento si convertì in questa vo-
ce: «Brevemente sarà risposto a
voi.
- Quando l'anima feroce si divide
dal corpo dal quale essa stessa s'è
disvelta, Minosse la manda al
settimo cerchio.
- Precipita nella selva, e non c'è un
posto prestabilito, ma là dove la
fortuna la balestra germoglia co-
me un seme di farro.
- Spunta come un giunco e cresce
pianta selvatica: le Arpie, nutren-
dosi delle sue foglie, fanno dolo-
re e al dolore fenestra.
- Andremo, come le altre anime, a
prendere le nostre spoglie, ma
nessuna di noi se ne rivestirà,
perché non è giusto riavere ciò
che ci si toglie. Qui le trascine-
remo e i nostri corpi saranno ap-
pesi per la mesta selva, ciascuno
al pruno della propria anima ne-
mica».
- Noi eravamo ancora attenti al
tronco, credendo che volesse dire
altro, quando fummo sorpresi da
un rumore, come chi sente venire
il cinghiale e la muta verso il suo
appostamento, che ode le bestie e
lo stormire delle frasche.
- Ed ecco due dal lato sinistro, nudi
e graffiati, fuggire così forte da

²⁹ Secondo il critico e linguista austriaco Leo Spitzer (1965, 223-248), la fatica di parlare fa parte del contrappasso del suicida: avendo rifiutato il proprio corpo, ha rifiutato la propria natura umana, e parlare è intrinseco alla natura umana. Ora parla un faticoso linguaggio "ibrido", metà umano e metà vegetale.

³⁰ Coi loro becchi le Arpie spezzano i rami generando dolore. Dalle fratture escono i lamenti. Gli arbusti non hanno bocca.

³¹ A differenza degli altri dannati i suicidi avranno in eterno due corpi: uno "aereo" e uno di carne e ossa. È tra le più tragiche invenzioni di Dante questa processione delle anime che escono dai loro corpi aerei a forma di cespuglio, tornano alle loro tombe, ne estraggono i corpi, li trascinano nella selva e li appendono ai rami, per poi rientrare a soffrire nel legno. Questo girone quindi sarà per sempre un bosco di impiccati, con sotto continue cacce e sbranamenti. Il tutto rimanda anche all'impiccagione di Giuda, traditore e suicida. Anche Cristo ha accettato di morire appeso al legno, ma il suo è stato un atto d'amore, non di orgoglio e di disperazione. Dante ama capovolgere, per evidenziarne il senso, i simboli della Cristianità. Questo è uno dei numerosi passi che misero in crisi i primi commentatori perché in contraddizione con l'ortodossia cattolica. In questo caso si tratta del dogma della resurrezione dei corpi. Già Graziolo Balbaglioli, nel 1324, metteva in guardia il lettore sottolineando che si tratta di finzione poetica con scopo edificante, da non considerare come fonte di verità teologica. (Cfr. Falzone 2018).

³² Parola attestata per la prima volta in Dante. Ciò vuol dire che in tutti i testi scritti prima di lui (vedi Opera del Vocabolario Italiano www.oiv.cnr.it) la parola "stormire" non c'è.

- 115 Ed ecco due³³ da la sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
che de la selva rompieno ogne rosta.
- 118 Quel dinanzi: «Or accorri, accorri, morte!³⁴».
E l'altro, cui pareva tardar troppo,
gridava: «Lano³⁵, sì non furo accorte
- 121 le gambe tue a le giostre dal Toppo!».
E poi che forse li fallia la lena,
di sé e d'un cespuglio fece un groppo.
- 124 Di dietro a loro era la selva piena
di nere cagne, bramose e correnti
come veltri ch'uscisser di catena.
- 127 In quel che s'appiattò miser li denti,
e quel dilaceraro a brano a brano;
poi sen portar quelle membra dolenti.
- 130 Presemi allor la mia scorta per mano,
e menommi al cespuglio che piangea
per le rotture sanguinenti invano.
- 133 «O Iacomo», dicea, «da Santo Andrea³⁶,
che t'è giovato di me fare schermo?
che colpa ho io de la tua vita rea?».
- 136 Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
disse: «Chi fosti, che per tante punte³⁷
soffi con sangue doloroso sermo?».
- 139 Ed elli a noi: «O anime che giunte
siete a veder lo strazio disonesto
c'ha le mie fronde sì da me disgiunte,
- 142 raccoglietele al piè del tristo cesto.
I' fui de la città che nel Batista
mutò 'l primo padrone³⁸; ond' ei per questo
- fracassare ogni groviglio del bosco.
Quello davanti: «Ora vieni, corri, morte». E l'altro, a cui sembrava di correre troppo piano, gridava: «Lano, le tue gambe non furono così veloci agli scontri del Toppo!». E poiché forse gli mancava il fiato, fece un viluppo di sé e d'un cespuglio.
Dietro di loro la selva era piena di nere cagne, fameliche e veloci come veltri appena scatenati.
In quello che s'appiattò, ficcarono i denti e lo lacerano brano a brano; poi si portarono via quelle membra dolenti.
La mia scorta mi prese allora per mano e mi portò al cespuglio che piangeva invano per le rotture sanguinanti. «O Iacopo da Sant'Andrea», diceva, «a che ti è servito usarmi come schermo? Che colpa ho io della tua colpevole vita?».
Quando il maestro fu fermo lì vicino, disse: «Chi fosti, tu che soffi per tante punte sangue e parole dolorose?».
Ed egli a noi: «O anime, che siete giunte a vedere il vergognoso strazio che ha così diviso da me le mie fronde, raccoglietele ai piedi del tristo cespuglio. Io fui della città che cambiò il primo patrono in Giovanni Battista; motivo per cui quello la farà sempre infelice con la sua arte; e

³³ Gli scialacquatori corrono per la foresta dei suicidi perennemente inseguiti e sbranati da cagne nere. I loro corpi poi si ricompongono e la caccia riprende. Il contrappasso è evidente: hanno sbranato i loro averi e ora...

³⁴ I dannati invocano inutilmente l'annullamento totale. Ma è anche l'urlo che emise quando si gettò nella mischia, secondo la narrazione accettata da Dante, per cercare la morte.

³⁵ Lano (Ercolano) di Ricolfo Maconi, giovane senese ricchissimo, che appartenne alla cosiddetta "brigata spendereccia" e dilapidò tutte le sue sostanze. Nell'agguato della Pieve al Toppo, fatto dagli aretini ai senesi nel 1288, egli cercò deliberatamente la morte gettandosi tra i nemici, per non dover sostenere la povertà a cui si era ridotto.

³⁶ Iacopo da Santo Andrea, località presso Padova, fu al seguito di Federico II nel 1237 e fu assassinato nel 1239 per ordine di Ezzelino IV da Romano. Di lui "si racconta che, desiderando di vedere un grande e bel fuoco, fece ardere una sua ricca e bella villa" (Boccaccio).

³⁷ Pier della Vigna ha parlato attraverso la frattura di un ramo, questo suicida invece parla emettendo fiato attraverso "tante punte". Il suo corpo straziato è diventato un tragico organetto ad aria, con tante canne contorte che suonano dolorosamente.

³⁸ Marte, dio della guerra. La lunga perifrasi indica Firenze. Dice il dannato anonimo di essere stato cittadino della città che Marte perseguita, facendola passare da una guerra all'altra, perché i cittadini lo destituirono da patrono della città preferendogli Giovanni Battista. La sua rabbia sarebbe stata ancora maggiore e il lavoro di ricostruzione dopo la distruzione di Attila (fatto

- 145 sempre con l'arte sua la farà trista;
e se non fosse che 'n sul passo d'Arno
rimane ancor di lui alcuna vista,
- 148 que' cittadin che poi la rifondarno
sovra 'l cener che d'Attila rimase,
avrebber fatto lavorare indarno.
- 151 Io fei gibetto³⁹ a me de le mie case⁴⁰».

se non fosse che sul passo d'Arno
rimane ancora di lui una qualche
effigie, i cittadini che la rifonda-
rono dopo l'incenerimento di At-
tila, avrebbero fatto lavorare in-
vano.

Io feci delle mie case il mio cape-
stro”.



Figura 9

William Blake (1757-1827), *La foresta dei suicidi*, acquerello, 1824.

leggendario) sarebbe stato inutile, perché di sicuro ora sarebbe di nuovo distrutta, se non fosse rimasta sul Ponte Vecchio una sua effigie. In effetti una statua mutilata di Marte restò sul Ponte Vecchio fino all'inondazione del 1333.

³⁹ Dal francese antico 'gibet' 'patibolo'.

⁴⁰ Tra tutte le formidabili chiuse di canto questa è una delle più belle. Dante non scrive semplicemente "mi sono impiccato in casa". Scrivendo "ho fatto capestro delle mie case", descrive con poche parole un dramma: "ho agito in modo che un po' alla volta le mie case, delle quali avrei dovuto godere, diventassero la mia maledizione, la mia forca". Non si sa chi è questo suicida così eloquente. Giorgio Petrocchi azzarda il nome del magistrato Lotto degli Agli, suicida dopo aver scoperto un grave errore giudiziario. Altri hanno fatto il nome di Rocco de' Mozzi, mercante fiorentino suicida per un fallimento. Boccaccio scrive che Dante ha scelto l'anonimato "credo per l'una delle due ragioni: o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero [...]; o vero, per ciò che in que' tempi, quasi come una maledizione mandata da Dio, ne la città nostra se ne impiccarono, acciò che ciascun possa aporlo a qual più gli piace di que' molti." (Boccaccio).